

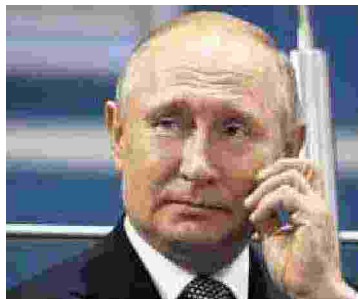
IL LEADER DEL CREMLINO

I SOVRANISTI GUIDERANNO L'ECONOMIA

VLADIMIR PUTIN

Qual è lo stato delle cose oggi, e qual è la valutazione che ne diamo in Russia? Negli ultimi tempi, la crescita dell'economia globale è caratterizzata da valori positivi. Nel periodo 2011-2017, si è registrata una crescita media annua del 2,8%. Negli ultimi anni è stata di poco superiore al 3%.

CONTINUA A PAGINA 9



L'intervento del leader della Federazione russa

L'Occidente ha perso potere e lancia guerre economiche

La globalizzazione è in ritirata. Più rispetto per le sovranità nazionali

VLADIMIR PUTIN

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma, a nostro avviso, i leader degli Stati, tutti noi, dobbiamo ammettere francamente che, nonostante la crescita menzionata, il modello attuale di relazioni economiche è purtroppo in crisi. E questa crisi ha un carattere universale: i problemi si sono accumulati e moltiplicati, sono più seri e più grandi di quanto sembrasse in precedenza.

Dopo la fine della Guerra fredda e l'accesso di nuovi mercati al processo di globalizzazione, l'architettura dell'economia mondiale è cambiata radicalmente. Il modello dominante di sviluppo, basato sulla tradizione occidentale cosiddetta liberale, modello che possiamo convenzionalmente definire

come euro-atlantico, ha cominciato a rivendicare non solo un ruolo globale, ma universale. Il principale motore dell'attuale modello di globalizzazione è stato il commercio mondiale che dal 1991 al 2007 è cresciuto più del doppio del tasso di crescita del Pil globale. Ciò è comprensibile, si sono aperti nuovi mercati: l'ex Unione Sovietica, tutta l'Europa dell'Est, e le merci si sono riversate su questi mercati. Ma questo periodo si è rivelato relativamente breve per gli standard storici. È seguita la crisi globale del 2008-2009 che non solo ha esacerbato, ha fatto emergere squilibri e sproporzioni, ma ha anche evidenziato che il meccanismo della crescita globale stava iniziando a vacillare. La comunità mondiale ha poi svolto un lavoro serio sugli errori. Tuttavia è mancata la volontà, o

forse il coraggio, per comprendere appieno qual era il problema e trarne le relative conseguenze. È prevalso un approccio semplicistico, secondo cui il modello di sviluppo globale in quanto tale era assolutamente valido, sarebbe stato sufficiente eliminare i sintomi, coordinare le regole e le istituzioni dell'economia mondiale e della finanza, per far tornare tutto a posto.

Queste ottimistiche aspettative sono svanite rapidamente. E allora occorre chiedersi: quali sono le origini della crisi delle relazioni economiche internazionali, che mina la fiducia tra i player dell'economia mondiale? Credo che la causa principale stia nel fatto che il modello di globalizzazione, proposto alla fine del ventesimo secolo, è sempre meno in linea con la nuova realtà economi-

ca che sta rapidamente emergendo. Negli ultimi tre decenni, la quota del Pil globale dei Paesi sviluppati, a parità di potere d'acquisto, è diminuita dal 58% al 40%. Anche la quota degli Stati del G7 è scesa dal 46% al 30% e, al contrario, è in crescita il peso delle nazioni con mercati in via di sviluppo. Un così rapido emergere di nuove economie, che hanno non solo propri interessi, ma anche proprie piattaforme di sviluppo e propri punti di vista sulla globalizzazione e sui processi di integrazione regionale, mal si coniuga con idee che, in tempi relativamente recenti, sembravano granitiche.

Il dominio a ogni costo. I modelli impostati prima, infatti, mettevano i Paesi dell'Occidente - è necessario dirlo chiaramente - in una posizione esclusiva, concedeva-

no loro un vantaggio, un'enorme rendita, ne garantivano in partenza la leadership. Agli altri paesi non rimaneva che seguire la loro scia. Quando quel comodo e abituale sistema ha cominciato a traballare, quando i concorrenti sono aumentati e le ambizioni e il desiderio di mantenere il proprio dominio, anche ad ogni costo, hanno avuto la meglio, allora gli Stati che prima avevano predicato i principi del libero scambio, della concorrenza leale e aperta, hanno adottato la lingua delle guerre e delle sanzioni commerciali, del raid economico manifesto, strozzando, intimidendo ed eliminando i concorrenti con metodi, diciamo pure, non di mercato.

Gli esempi sono molti: la costruzione del gasdotto «Nord Stream 2», ad esempio. Il progetto è chiamato a migliorare la sicurezza energetica dell'Europa, creare nuovi posti di lavoro e risponde pienamente agli interessi nazionali di tutti i partecipanti: sia europei che russi. Ma questo non rientra nella logica e non risponde agli interessi di coloro che, nel quadro del modello universalistico esistente, si sono abituati all'esclusività e allo strapotere, a far pagare ad altri i propri conti e che quindi hanno tentato e tentano continuamente di silurare il progetto. È preoccupante che tali pratiche distruttive abbiano colpito non solo i mercati tradizionali, l'energia, le materie prime, le merci, ma che si siano estese anche a nuovi settori emergenti.

L'attacco a Huawei

Ad esempio la situazione di Huawei, azienda che stanno cercando non solo di contenere, ma di spingere senza cerimonie fuori dal mercato globale, è già stata definita, anche in certi ambienti, come la prima guerra tecnologica dell'era digitale.

Sembrerebbe che la rapida trasformazione digitale, le tecnologie che stanno cambiando rapidamente le industrie, i mercati, le professioni, siano chiamate a espandere gli orizzonti per tutti coloro che sono pronti e aperti al cambiamento. Ma anche qui, sfortunatamente, si stanno costruendo barriere, vengono introdotti divieti diretti all'acquisto di beni high-tech. Si è giunti al punto di limitare l'ammissione di studenti stranieri a determinate specializzazioni. Si tratta, a dire il vero, di una cosa inconcepibile. E invece tutto questo accade. La crisi è aggravata anche dalle crescenti sfide ambientali e climatiche che minacciano direttamente il benessere socio-economico di tutta l'umanità. Il clima, l'ecologia è diventata un fattore oggettivo di sviluppo mondiale, un problema gravido di sconvolgimenti su vasta scala, tra cui una nuova ondata incontrollata di migrazione, una maggiore instabilità e un indebolimento della sicurezza nelle regioni chiave del pianeta. Al contempo, sussiste il rischio che, invece di compiere sforzi comuni per risolvere i problemi ambientali e climatici, ciscorderemo con tentativi di sfruttare questo tema per esercitare

una concorrenza sleale.

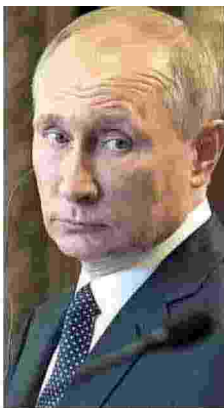
Oggi abbiamo davanti due possibili scenari per il futuro. Il primo è la rinascita del modello universalistico della globalizzazione, la sua trasformazione in parodia, in una caricatura di sé stesso, nell'ambito del quale le regole internazionali comuni verranno sostituite da leggi, meccanismi amministrativi e giudiziari di un Paese o di un gruppo di Paesi influenti, come fanno oggi, lo constato con dispiacere, gli Stati Uniti, estendendo la loro giurisdizione a tutto il mondo. Il secondo scenario è quello della frammentazione dello spazio economico globale attraverso una politica di egoismo economico illimitato e la sua imposizione forzata. Ma questa è la strada per accendere conflitti senza sbocco, per guerre commerciali, forse non solo commerciali, in senso figurato, per battaglie senza regole: tutti contro tutti. Quale può essere una soluzione non utopistica, ma concreta? Al fine di mettere a punto un modello di sviluppo più sostenibile ed equo saranno necessari nuovi accordi, che non siano solo dettagliati chiaramente, ma che siano, prima di ogni cosa, rispettati da tutti. Tuttavia, sono convinto che le discussioni su tale ordine economico mondiale rimarranno aspirazioni buone e vuote se non riporteremo al centro concetti quali la sovranità, il diritto incondizionato di ogni Paese al proprio percorso di sviluppo e, aggiungo, la responsabilità non solo per il proprio progresso, ma anche

per lo sviluppo sostenibile universale.

Nuove istituzioni
Cosa potrebbero regolamentare questi accordi e un tale comune quadro giuridico? Certo non l'imposizione di un solo e unico vero canone per tutti, ma invece l'armonizzazione degli interessi economici nazionali, i principi di interazione, concorrenza e cooperazione tra Paesi con i loro modelli di sviluppo, caratteristiche e interessi differenziati. L'elaborazione di tali principi dovrebbe essere la più aperta e democratica possibile. È proprio su questa base che è necessario adeguare il sistema del commercio mondiale alle realtà moderne e aumentare l'efficienza del lavoro dell'Organizzazione mondiale del commercio. Non distruggere, ma riempire di significati e contenuti nuovi altre istituzioni internazionali. E dunque prendere in considerazione, realmente e non a parole, i bisogni e gli interessi dei Paesi in via di sviluppo, compresi quelli che affrontano le questioni della modernizzazione dell'industria, del settore agricolo e della sfera sociale.

Questo è il significato di «pari condizioni di sviluppo». La Russia è pronta a esporre sulla sua piattaforma informatica i propri casi di successo in ambito sociale, demografico ed economico e invita altri Paesi e organizzazioni internazionali ad aderire a questa iniziativa. —

© BY NORD ALGUN DİRİTİS RİSERVATİ



Vladimir Putin

